



LA GIOVENTÙ^{A.}
RAVVEDUTA.

Scenica Azione per Musica.

Del Canonico

CARLO TORRE

Dedicata

Al Reuerendiss. Monsignor

GIACINTO GRAZIANI
CANONICO

Della Catedrale di Fermo, & Vicario
Generale dell'Eminentiss., &
Reuerendiss. Sig. Cardinale
Litta Arciuescouo
di Milano.



IN MILANO.

Per Gioseffo Marelli, al segno della Fortuna.
Con licenza de' Superiori.

3 B. 6

Die 17. Decembris 1670.

IMPRIMATUR.

Fr. Antonius Maria Cruceius Sacrae Theologiae Magist. Ord.
Præd. ac Commiss. S. Off. Mediol.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Eminentiss. & Re-
uerendiss. D. D. Cardinali Litta Archiep.

Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.



Reuer.^{mo} Signore.

IA Giouentù rauueduta sotto gli auspicij di V.S.R.^{ma} non temerà di ricadere nelle sue trascurate simplicità, ora, che viene dalle di lei prudentissime maniere auuertita; così Enea nel corso de' suoi pericolosi Viaggi seppe ridursi à Porto sicuro, mercè delle occulate istruzioni di Palinuro. E troppo favorito dal Cielo chi sà ottenere così qualificate scorte. Potrà adunque andarsene questa gloriosa, ritrouandosi addeffo protetta da lei, che in Milano come Generale Vicario dell' Eminent.^{mo} Signor Cardinale Arcivescouo Litta non solo assiste con saggi ricordi alla prima Età, che è pure la Giouentù, ma alla Virilità, e

**Vecchiezza delle Pecorelle soggette
ad vn Pastore, che meritamente por-
ta il titolo dell'Eminenza. Degnisi
V.S.R.^{ma} d'hauerla in protezione, che
chi hà procurato di dedicargliela,
non si scorderà mai, di viuerle con
obbligazioni perpetue.
Milano il di 6. Febraro 1671.**

Di V.S. Reuerendiss.

Obligatiss. & Diuotiss. Serui

**I Giouani della D. Christ.. di
S. Lorenzo in Torriggia.**

PARTE



PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Timor di Dio. Gioventù.

 *V* dunque vuoi partir?
Gio. *Son risoluta.*
Tim. *Chi in capoti cacciò pēsier sirio?*
Gio. *Viuer vuò à modo mio,*

Ed è saggio colui, che pensier muta.

Tim. *Quanti trà verde Prato
Credono passeggiar ridenti erbette,
Ed in occulto agguato.
Calcano serpi infette?*

Gio. *Sò quel, che faccio.*

Tim. *Troppo*

Ti fidi di te stessa.

Gio. *Il guardo hò acuto.*

Tim. *Erra souuente più chi tiensi astuto,
Per volar sù negli Astri
Fù chi seppe a le spalle ale incerare,
E à mezzo del cammin cadde nel Mare.*

Gio. *Saria volato al destinato loco,
S'hauesse pria auuertito,
Che la cera dilegua appresso al foco,
E sù gli Astri è del foco il propio sito.*

Tim. Sei pronta a le risposte?

Gio. Cessa di farmi udire,
A la mia volontà ragioni opposte.

Tim. Pianger potresti un giorno il tuo fallire?

Gio. Vuò far' i fattimiei, già m'hai tu intesa,
Mi sei caro, ti lodo,
Sì sì sei tutto gioia,
Ma il troppo conuersar genera noia.
Men vò.

Tim. Trattienti.

Gio. Oibò.

Tim. E nò non ti ved'io,
Andar sì spensierata;
Auverti ben, che il Mondo è tutto selua,
O resti in laccio, ò in bocca vai di belua.

Gio. A me lascia il pensiero,
Per chi si prende duol del' altrui male,
V'è già un appiccamento alo spedale.

Tim. Povera te.

Gio. Oime, che umor no.
Mentre del viuer mio si sì zelante,
Io posso poco stare,
A darti per la testa del Pedante.

Tim. Vattene.

Gio. Parto.

Tim. A riuederci quando?

Gio. Assai prima, ch'io muora?

Tim. Chi ti farà sicura,
Se il tempo al'huomo termina in un'ora?

Gio. Non hò tanta paura, (ta,
Son snella, hò forze buone, e quel che impor-
Di

Di tutte l'altre età son' io la Porta.

Tim. *Tu fai troppo il Gradasso,
Ricordati, che c'è
Da laculla a la tomba un briue passo.*

Gio. *Non ti vuò sentir più,
Ti lascio.*

Tim. *Và.*

Gio. *buon*
Tim. *Solo à tempo chi ai piacer si dà.
mal*

SCENA SECONDA.

Giouentù:

M *I son pur distolta un Di
Da sì fiera seruitù,
Viuerò sempre costì,
Nè sperar potrò di più,
Trionfar' il cor non sà,
Se non gode Libertà.*

*Vna volta se n'andò,
Lungi stia costui da me;
A mio modo viuer vuò,
Chi ciò fà, lieto sempr'è,
Trionfar' il cor non sà,
Se non gode Libertà.*

*Oh qual vago Paese
Calpesto inauneduta?
Qui non veggo Cicuta,
Da cui possan restar mie nari offese?*

Rose, Gigli, Amaranti
 Mandan sì grati odori,
 Che incitan l'alme, e i cori
 Di questi sì bei siti, à farsi Amanti.
 Acciò vedasi in proua,
 Ch'io son di già innaghita
 Di loco così ameno,
 Lo vuò abitar, gli vuò giacer' in seno.
 Venticelli, aure dilette,
 Mentre voi baciando gite
 Al'erbette
 Le fiorite guance loro,
 Del ristoro
 Goda anch'io i suoi contenti,
 Ed il sonno fatto mio,
 Lieto mantenga il cor, tempri i tormenti.
 Ruscelletti, e Linfe vine,
 Mentre voi inargentate
 A le riue
 La viltate del lor volto,
 Rest'io accolto
 Da vn gustoso sonno amato,
 Al cui dolce, e bel riposo
 S'infranchi il lasso piè, sia il cor beato.
 (Giouentù s'addormenta)

SCENA TERZA.

Timor di Dio. Giouentù.

A H che troppo mi preme,
 Lasciar sciolta vagar figlia inesperta,
 Ch'il

Chi'l periglio non teme,
Hà la caduta certa.
Ma oimè, come quì in terra
Spensierata,
Addormentata,
Così presto io la rimiro?
Se nostra vita è una continua guerra,
E se vogliono l'armi il cor svegliato,
Come vincer saprà,
Or che in sonno dannoso immersa stà?
Pazzarella ancor non sai,
Che se il sonno è dolce al core,
Tosco fiero è del Valore,
E sonnocchioso ardir non vinse mai;
Non più dormir, non più,
Al'armi, al ferire,
A Battaglia sù sù,
De la salvezza tua doma i ribelli,
Sonno, e Morte in un Dì nacquer gemelli.

Gio. Chi à cōflitto mi chiama? (Giouētù par-
Chi mi desia Guerriera? (la dormendo.

Tim. Vn tuo fido, che t'ama,
Vno, che teme assai, che tu non pera.

Gio. Eh và, che pazzo sei,
A inuitarmi,
A prender' armi,
Chi è descritto
Al Piè di lista,
Per voler far' il soldato,
Molto arrischia, e poco acquista,
Che ai perigli è ogn'or sol dato,

E portar suol per mercede,
 O tronco vn braccio, ò storpiato vn piede.
 E tu dici, che m'ami? altri tu inuita,
 Questo consiglio è vn tradimento schietto,
 Mascherato d'affetto,
 Che mi vuol morta, ò per almen ferita?

Tim. Bramano i tuoi nimici,
 Vederti affatto in vn perpetuo orrore,
 E far, che tutti i Vizi
 Vengano ad abitar dentro il tuo core.

Gio. A tue semplicità io rider deggio,
 Tengo vn picciolo seno, e tu vorrai,
 Che tante genti in me scelgano il seggio?
 Potresti indouinare,
 S'hauessi forma del Troian Destriero;
 Che conseruò nel ventre suo, nascosto
 Vn' Esercito intero:
 Scartala fratel mio,
 E non mi vender fole,
 Non si crede à colui, c'hà sol parole.

Tim. Oh misera Zittella
 Vedo mirando te
 Tenera Tortorella
 Di Falcon sotto il piè,
 A sattollar sua fame
 Con distruzione del vital tuo stame,
 O pecora innocente,
 Fuggita dal' Ouile,
 Ma fatta Preda d'affamato dente.

Gio. Ahi sogni tranagliosi
 Lasciatemi, ch'io goda

Del sonno in dolce pace i suoi riposi,

Quai Fantasme, ò Chimere

Mi dipingete in testa?

Sfortunata son' io,

Che prono ne la Calma anche tempesta.

Tim. Troppo fissa t'osservo

Ne' tuoi pensier fallaci,

Mentre à partir da questi lochi deni,

Hauer' ale fugaci, e piè di Cernuo;

Ricordati, che fù solo vn'Ulisse,

Che trionfò di melodie incantate,

Là nel'Egeo Sicano,

Ma guerreggiò l'orecchio, e non la mano.

Gio. Orsì non più discorsi,

Sogno lasciarmi stare,

Vittoria col cantare,

Hauean de' Passaggeri le Sirene,

E vincere mi vuoi tu con le pene.

Tim. Mira in questo cristallo

Come ti lascio bella,

Vedrai, che il tuo semblante

Fà invidia ad ogni stella,

E'l pregio ne' splendor ruba al diamante;

Credi forse d'uscir quale tu entrasti?

Nol pensar sfortunata,

Colomba quì arriuasti,

E Coruo partirai tutta macchiata.

Gio. Il tempo dei Profeti è già finito,

Sogno mio non mi far del'Indouino,

Se tu benefissi io ti direi diuino,

Ma non beuendo vn Mago sei fallito.

Tim.

Tim. L'ostinato tuo umore
 Conserua pur nel core,
 Vattene sciolta omai, viui à tuo modo
 Senza freno di tema,
 Vn giorno mi dirai, ch'è vna follia,
 Dar credito ai piaceri di quaggiù,
 E che sin' ora fù
 La Libertà mondana prigionia:
 Ricordati souuente,
 Che v'è poco da l'Orto al' Occidente,
 E ogni beltà più vaga,
 Quando meno si crede,
 Tributo di se stessa à Morte paga,
 E d'un sepolcro alfin diueta crede. **Parte.**

Gio. Mi credei di goder Pace,
 Quà posando con dormire,
 Ma hà voluto vn sogno audace,
 Ch'io penassi nel gioire.
 Fuggi omai sogno infedele,
 Non nodrir mostri in mia mente,
 Viua pur chi vuol dolente,
 Non vuò al cor cibo di fele.
 Risoluo di partir da questo loco,
 Che se mi fà prouar nel sonno pene;
 Suegliata non haurò giorno di bene,
 E ad illesa restar, non farò poco,
 A chi muta Paese
 Suol la Fortuna dinentar cortese.

PARTÈ SECONDA

SCENA PRIMA

Peccato.

Son bello,
Son vago,
Immago
Più cara
Di questa non v'è,
Ogn' un mi molesta,
D'hauermi con se:
Se Aborto rasembro,
Che membro io porto,
Da mouer' il riso,
Vanto i na na na na
Na na na na na
Vanto i natali miei sù in Paradiso.
Son dolce,
Son caro,
Auaro
Di gioie
Niun mai mi prouò,
Al cor sento guai,
Se in ozio ne stò:
Se vile hò il vestito
Sguernito, inciuile,
Da farne rifiuto,
Fuor da le ste ste ste,

*Stie ste ste ste ste ste ,
 Fuor da le stelle vn Dì son poi venuto.
 Chi non mi chiamerebbe
 A questa moda d'abiti nouella,
 A questo mio sì ben formato viso
 Vn moderno Narciso?
 E ver ch'io porto il dorso
 Vn pò fuor di misura;
 Da gl'influssi maligni
 Alma non v'è sicura,
 Che se voglion veder' vno in mal'ora,
 Fanno à gara à rubar l'Vrna à Pandora.
 Io dirò sempre mal de la mia sorte,
 Perche senza ragione
 Mi volea indurre à Morte,
 E non potendo vendicarsi in altro,
 A vnaca caca caduta mia,
 Mi fè le spalle vscir di Simetria:
 Benche così sformato
 Son da tutti apprezzato,
 E posso dir, che l'api,
 A fabricar' il mel da me impararo,
 Che di Manna impastato,
 Achi mi vuol mai non riesco amaro.
 Mi diletto di Caccia,
 E stò sù l'uccellar la notte, e'l Dì;
 La và così così,
 Basta, c'hò semper qualche Fera in traccia.
 Ecco in fauola il Lupo,
 Lo schioppo addatto, e non mi scappa affè,
 Perche mi pare vn bocconcin da Rè.*

SCE.

15

SCENA SECONDA.

Gioventù, Peccato!

Plan pian, ferma, che fai?
 Dammi la vita in dono,
 Di ciò, c'hò in me di buono
 Padron tu ne sarai,
 Sò che assassin tu sei,
 E d'accordo sien tuoi questi ori miei!

Pec. Che che che che Assassino?
 Sengalanthuomo, e Caca Cacciatore;
 Vò per queste Boscaglie,
 A prender spasso, ed ammazzar Qua qua
 Qua qua qua Quaglie!

Gio. Se di mira m'haueni,
 E colpir mi voleui?
 Aspettana per me colpo infelice!

Pec. Tolto t'hauea per una Pe pe pe
 Pepe.

Gio. T'hò inteso sà.

Pec. Pepe.

a 2. Pernice.

Gio. Lascia di far questo mestier' Amico.

Pec. Perche?

Gio. Tu sei antico,
 Vecchio io voglio dir', e come tale
 Ti manca il lume in fronte;
 A far' il Cacciatore,
 Sempre fà duopo hauer le luci pronte;
 Se di Pernice hò forma,

Dillo

Dillo mò tu, che sì, ch' un' altra volta
Dai una archibugiata à vu grosso Monte
Tordo da te creduto ò Cotornice.

Pec. Benc' habbia tempo assai,
Occhio porto cece
Cece Ceruiero,
E più ci vedo, quando il Cielo è nero,
Che quando vibra il Sol dorati rai.
Ma di di di di di, ma dimmi figlia,
Chi ti consiglia,
Acamminar per questi inculti Chiostri
Tane d'orridi Mostri,
Che à far correr di te trista novella,
Non guarderanno già, che tu sia bella?

Gio. Mi lusinga un mio pensiero,
D'assidarmi à Libertà,
E ramminga, à dirti il vero,
In cercarla ora mi fa.

L'hai tu veduta?

Dimmi dou'è,

Rinolgo à lei, senza pensarci il piè.

Pec. Confina questo suol col suo Palagio.

Gio. Stà quì dunque vicina?

Pec. Questi lochi son quegli,
In cui suol darsi ad ogni più bell' agio,
E di loro Regina,
Hà il coco, hà il comando assoluto,
Donizioso tributo
Vuol d'ogni abitatore,
Che d'oro in vece le offerisce il core.

Gio. Io la vuo' riuerire.

Pec.

Pec. Nissun meglio di me ti può servire.

Gio. Sei tu di sua famiglia?

Pec. Di segretario hò il posto,
E' col giudicio mio sol si consiglia.

Gio. Oh quant' er' io lontana d'opinione,
Ti credea suo Buffone.

Pec. Che Bubu, che Buffone? i parimiei
Son così vilipesi?

Non sò quel, che mi faccia,
Che non ti dica de le ingiurie in faccia,
Vn' affronto s'è vile

Hammi accesa la bile,
Ma tu sei fortunata,
Durar non mi sà l'ira una giornata,
Del resto ti farei caca caca
Ca ca cacciar' addesso

In oscura prigion ben riserrata.

Gio. Perdona al'ardir mio,
A pensar poco ben propio è di donna,
Che almal sempre hà riuolto il suo disio.

Pec. Tu vuoi, che t'introduca
A la Regina Libertà?

Gio. M'haurai

Prontissima a' tuoi cenni,
Per questo io quà ne venni,
E di tanto fauore

Serua ti resterò sempre di core.

Pec. Al Rè Piacer' ancora

Ossequio non farai, che è suo Marito?

Gio. Consorte è del Piacere?

Pec. Tu vieni al mondo addesso, à non sapere,

B

Che

Che sia il Piacer con Libertate unito?

Gio. Che matrimonio lieto,

Oh felice mia sorte,

Piacere, e Libertà son due Signori,

Da farne capital sino ala Morte.

Pec. Inuiamoci là.

Gio. Và auuanti, ch'io ti sieguo,

Prima però, vuò chiederti un fauore.

Pec. Dì pur, ti seruirò, ti hò preso amore.

Gio. Io son la Gionentù.

Pec. Tù?

Gio. Sì son quella.

Pec. Oh diletta sorella,

Che pretendi da me?

Gio. Son femmina inesperta,

Il cernel mio non è

Da perfetto sauer' ammaestrato,

E douendo portarmi al'udienza

Di persone sì grandi,

Nel bel dir debbo hauer qualche eccellenza:

Già tu sei Segretario,

E ti diletterai d'un dir furbito,

Che i Segretarij tutti,

Di sagge furberie son bene istrutti,

Quattro righe vorrei

Concettose, e frizzanti,

Per dire auuanti loro i pensier miei.

Pec. Non dubitar, t'hò inteso,

La prima non sei tu frà le persone,

Che in prestito si pigli la Lezione,

Per parer da Demostene disceso,

Orsù,

Orsù, che aspetti, và.

Gio. Oimè. (Escono vāpi di fuoco dalla

Pec. Che che che che c'è? (Porta del Pia-

Gio. Vnlāpo senza tuon fuor di quà uscì, (cere.

Ed hebbe à far del male.

Pec. Come solo apparì,

E che non strepitò, non è mortale:

Entra, la Porta è aperta.

Gio. Entrar colà debb'io?

Pec. Sì se pur' hai desio,

Di riuerir la Libertà, e'l Piacere.

Gio. Mi paion strade vere,

D'inuiarsi ad un loco

Fornito di tormenti, e non di gioie,

Perche le noie standoue stà il foco.

Pec. Vattene, vanne là, che tra uedesti,

E un Palagio di giubili, e contenti,

Mirasti Febo mai,

Quando al mattin se n'esce al corso usato,

L'adito spalancato,

Appar la sua magion dipinta à rai.

Gio. Pitture quelle là? mi paion mostri

Affai viui, e sfrenati,

In atto di fuggir da aperti Chiostri;

Vò à far' il fatto mio, di tema io moro,

Non mi risento addeffo,

Di satollar la fame à niun di loro.

Pec. Ferma, t'inganni tu.

Gio. Non mi fermo già più.

Pec. Guarda se finti son, nissun si moue,

Or che in posto mi vedi

*Con voglia terminata,
D'ammazzar' un con una archibufata.*

Gio. *Vn Leon mi vuò inghiottire,
Per sbranarmi vn Pardo stà,
Vn Dragon senza pietà
Vuol col guardo il mio morire.
Nò nò non c'entro affè,
Mi ritiro, e m'arretro,
La donna hà sin spauento
D'un brutto mento ancor, che sia di vetro.*

Pec. *Ti dissi, che son finti,
Nè dei temer di nulla,
Ma un neo ti par' un monte,
Perche tu sei fanciulla.
Fà poi conto, esser veri,
E ch'ini stien, per tormentarti alquanto,
A gioie conseguir pria ci vuol pianto.*

Gio. *Schietta te la vuò dire,
Già ti credei Buffone,
Or muto opinione,
E mi par, di trattar col cura bestie
Del ferraglio reale,
Mentr' or ti veggo fare
Con lor' il familiare.*

Pec. *Uso coi pari tuoi gran sofferenza,
Perche femmina sei,
Se un'huomo fosti, non andresti, senza
Prouar, che fanno oprar gli sdegni miei.
Vieni non dubitare,
E figlia la Vittoria del penare.*

Gio. *Io vengo.*

Pec.

Pec. *Fà buon core.*

Gio. *Mi raccomando à te.*

Pec. *Basta, tu sei con me,*

Gio. *Goderò?*

Pec. *Goderai,*

a 2. *Han le delizie per Araldi i guai.*



PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Peccato. Gionentù.

3 2. **D** Elizie gradite,
 Che l'alma beate,
 Che fate & seguite,
 A sparger contenti,
 Già tutte le genti
 Con occhio sereno
 Ne vanno ambiziose,
 Vogliose, d'hauerui
 Ristrette nel seno,
 Di vinerui unite
 Delizie gradite,
 A sparger contenti
 Seguite, seguite.

Pec. E ben' oh Gionentù,
 Che dici tu di questi bei paesi?
 T'allettaro? godesti?
 Dimmi la verità,
 Come al core ti stà
 L'Amor, che ti mostrò
 Piacer', e Libertà?

Gio. Oh Principi cortesi
 Liberali Signori,
 Amico io ti dirò,
 Che tosto conosciuto il mio desiro,

Dei

De' ben più singolari
Tutti gli erari apriro,
E à me solo toccò,
Mostrar mie voglie, ed accennar mio intèto,
Che creato per me pareva il Contento.

Pec. E temevi l'ingresso in questa mura?

Gio. M'impedia la Paura.

Pec. Non sai, che la Fortuna
Solo agli audaci gran ricchezze aduna?

Gio. Quei Lampi erano orrendi.

Pec. Prosperi ai Greci furono gl'incendi.

Gio. Quelle belue, che in guardia
Stauan di quella Porta spalancata,
Vna bocca mostravano effamata,
E pareuan Custodi d'Acheronte.

Pec. Gli Orti Esperidi anch'essi
Han Draghi a la lor cura,
Ch'han mostruosa fronte,
E pur chi passa trà que' solchi arati
Cariche piante vede
Sol di pomi dorati.

Gio. Suol gir sano
Chi v'è piano,
Se temer si suole il rischio,
Danneggiar mai non sà il vischio:
Flemma, e Timore industri Agricoltori
San nodrir Palme, ed ingrandir' allori.

Pec. Il Rè nostro Piacere,
Che ti donò di bello?

Gio. Mi elesse per sua figlia,
Per dote m'assegnò mezzo il suo hauerà.

E à dichiararmi erede

Questo manto regal' ancor mi diede. (Sarà co-

Pec. *E la Regina Libertà mostrossi* (perta di

Forse ne' doni scarsa?

(vn man-
(to nero.

Gio. *Sul seno, e al collo sparsa*

Mi accomodò questa catena d'oro.

Pec. *Ti manca la corona,*

E sei Regina, e non plebea persona.

Aneh'io non men di loro

Vuò liberal mostrarmi,

Mentre sò, che i belletti

A le donne son cari,

Meco n' hò degli eletti,

Che trassi un tempo fà dai Tirij Mari;

Lascia, che sù tue gote,

Gli disponga à mio modo,

Nè ti curar d'hauer teco i Cristalli

Correttori de' falli,

Che la bruttezza suole ardimentosa

Spargere sù due guance,

Per ombreggiar' vna suenata Rosa.

Gio. *Eccomi pronta pure,*

A parer belle oh quante donne oh quante

Fan martire il sembiante

Esposto di velen à rie sciagure.

Pec. *Oh come bella sei,*

La Madre di Cu cu cu cu Cupido,

Non s'è bella fù in Gnido,

Nè s'è splendenti in Ciel sen vanno i Dei,

Oh come bella sei. (Le pone vna masche-

Gio. *Voglio addeffo andar per tutto. (ta in faccia*
(di Diauolo.

A far

*A far pompa del mio viso,
Dirò à ogn' un, che fù costruito,
Non quaggiù, ma in Paradiso.*

*Pec. La verità dirai,
Che fattezze s'è belle
Caddero da le stelle
Appena, che fù il Sol cinto di rai.*

Gio. Senza te, che mai farò?

Pec. Io non già ti lascerò.

Gio. Tù l'origine sei de' miei contenti.

Pec. Qual ti troui, mantienti.

*Gio. Se mi parlasse l'Orator d'Arpino,
Solo, che à te, non farò ad altri inchino.*

Pec. Debbo crederti poi?

Gio. Fede autentica vuoi?

Pec. Piacere, e Libertà iù sempre adora.

*Gio. Mai lontana da lor farò dimora,
Piacere, e Libertà son Numi amabili.*

Pec. Ma la Fēmina, e il Mar son corpi instabili.

Gio. M'offendi.

Pec. M'intendi?

*Addio ritorno à Caccia,
Gli agi, che il Fato dà di core abbraccia.*

*Gio. Mi par d'essere Signora,
Menar vita s'è gustosa,
Non hò guancia difettosa,
Ninn dolor l'interno accora,
Mi par di essere Signora.*

S C E N A S E C O N D A.

Timor di Dio, Gioventù.

Io torno à riuederui
 Oh solitarij siti,
 Cieli terreni, oue per stelle veggo
 A rallegrar' i cori
 L'odorifero Popolo de' fiori.
 Deh ditemi qual nuoua
 Mi sapreste arrecar di quella incanta
 Smarrita pecorella?
 In voi ancor si troua
 Sana, giulina, e bella,
 Qual'io ve la lasciai?
 O pur perduti i rai,
 Giacche chiudesi in selua,
 Forse è mutata in Belua?

Gio. Ecco di nuouo oime,
 Che à sturbar la mia Pace,
 Mi s'appresenta audace
 Chi poco fà io discacciai da me.

Tim. Oh Ciel chi miro là?
 V sano andar d'intorno
 Le Fantasme di giorno?
 Oh che sfinge, oh che mostro
 Da intimorir sino il tartareo Chiostro;
 Questa è d'Alcina una moderna stanza,
 Eretta per gli sciocchi,
 Che Inferno è ai cori, e Paradiso agli occhi.

Gio. Appressar mi vuò à lui,
 Or che protetta sono

Da Eroï s'è poderosi ,
Adoprar non saprà gesti noiosi .

Tim. Verso di me sen vien', e che pretende?

Gio. Non mi conosce affè trà queste bende?

Tim. Partiti Larua orribile .

Gio. Che comando terribile .

Tim. Fuggi trà gli antri oscuri .

Gio. Vn demone mi par, che tu scongiuri .

Tim. Chi sei?

Gio. Sei cieco?

Non mi conosci ancora?

Tim. Non mi ricordo mai,

D'hauer vedute sì disformi gote?

Gio. Quanto rider mi fai,

Di Gionentù, che ti lasciò poc' anzi,

Le rare qualità non ti son nose?

Tim. Tu sei la Gionentù?

Gio. Oh cosa noua .

Tim. Oh disgraziata te ,

Oh meschina, che miro,

Oh Dio, oh Cielo oime ,

Da fattezze sì lorde io mi ritiro,

Veder non ti vuo' più ,

Tu sei la Gionentù?

Gio. Senti, che acclamazioni,

Che merauiglie fai?

Or ch'ò accresciuti i rai ,

C'ho acquistati gran doni ,

Strappazzar mi vorrai?

Non i'arrischiar, v'è sodo, e guarda a te,

Non i'innoltrar nel dir ,

*Ti potresti pentire,
Che fatta son di casa d'un gran Rè.*

Tim. *Ah troppo incanta figlia,
Questi sono gli acquisti,
C'hai fatt' in viuer sciolta,
Trà sregolati siti,
In cui sperauan di trouar contenti
I tuoi proterui intenti?
Il mio sincero Consiglièr ti dica
Con labri muti sì, mater sì, e veri,
Se i color del tuo viso eran sì neri?*

Gio. *Oh che vetro bugiardo,
Lungi pur dal mio guardo,
Sebben bocca non hà,
Menzegne mi sà dir, non verità.*

Tim. *Perc' hai torbida la mente,
Fosco ancor l'occhio tu porti;
Tuo splendore vegga risorti,
Tua beltà torni lucente.*

Gio. *Non vuo' più tuoi ricordi
Sentir; partiti omai,
Io contenti pronai
A la mia volontà tutti concordi.*

Tim. *Chi ti diè questa veste?*

Gio. *Dal Piacer'io l'ottenni,
Vogliosa d'osservar sempre suoi cenni.*

Tim. *La mirasti com'è?*

Gio. *Perche? tinta ella fu.
In quell'onde, oue il Sol, morendo il Dì,
Il bel manto di rai ripone giù.*

Tim. *E tu dunque così*

Ti lasciasti ingannare?
 Lordata fu nel mare
 Dei più oscuri color, che il vizio fa;
 Mirala come stà,
 L'istessa oscurità
 Non hà vel così fosco,
 Tu rasembri di tenebre un gran mucchio,
 E per l'estinta tua vaga beltà
 Porti già lo scoruccio.

Gio. Haurai da dire ancora
 Sù quest'aurea Catena,
 Che il sen sì ben m'indora?

Tim. E tu non senti pena,
 Regerti ogn'or sotto à sì graue peso?

Gio. Quanto è più graue l'or, tanto è più caro,
 E la grauezza sua niun rende offeso,
 Danae stessa sotto a pioggia d'oro
 Pronò dolce ristoro.

Tim. Entro a metallo tale
 Senton l'alme in Cocito eterno male:
 Questi è acciaio, e chi porta
 Ferrea catena intorno
 La Seruitù, e lo Scorno
 Gli son sempre di scorta.

Gio. L'hebbi da libertà.

Tim. La libertà mondana,
 Perc' hà per madre sua la seruitù,
 Libera tiensi, e libera mai fu.

Gio. Aita oime ti chiedo.

Tim. A un mal passo ti vedo.

Gio. Troppo credula fui.

Tim.

Tim. Chi fù, dimmi, colui,
Che t'ingannò di questa sorte?

Gio. Vn Gobbo,
Vn ceri'huomo diforme, e scilinguato.

Tim. Saria questi, che vien?

Gio. Sì sì ch'è d'esso.

Tim. E tu nol conoscesti? egli è il Peccato;
Ma fermati, ed osserva.

Gio. Pur, ch'io torni à racquistare
Il mio bel, che s'oscurò,
Libertà io fuggirò,
Il Piacer saprò odiare.

Tim. Trattienti oh mostro infido,
E barbaro inumano.

SCENA TERZA.

Peccato con gli altri.

O Là così si tratta vn Co co co
Co co co Cortegiano,
Vn Cacacacaca
Vn Cacciatore insigne?

Tim. Che Cortigian? che Cacciator? già note
Son l'arti tue maligne.

Pec. Impedir mi volete,
Che non attenda al dilettofo impiego,
D'vscar cacciando, ed archibuso, e rete?
Hò la mia facoltà
Dal Capocaccia regio,
E porto quini in tasca il priuilegio.

Men-

Tim. *Mentitor disleale,
Fier de l'alme nemico,
E foruscito antico
De le Celesti Sale,
Ecco come trattasti
Quest' innocente figlia
Con le tue falsità?*

Gio. *Rendimi mia beltà.*

Pec. *Chi te la tolse?*

Gio. *Tu.*

Pec. *Ne menti.*

Tim. *Hai tali intenti.*

A la presenza mia?

Pec. *Io non sò chi tu sia.*

Tim. *Vn nemico più fier, che mai tu hauesti.*

Pec. *Io non temo brauate,
Ite al buon Tempo, s'ella si lorde,
Chi cade in fango vscir bello non può.*

Tim. *Ferma, sei mio prigionero.*

Pec. *Pigliela coco coco con le buone,
Altrimente ti dò una schioppettata.*

Gio. *Tornami lo splendor con cui son nata.*

Pec. *Cercalo pur dou'è,
Ch'io non l'hebbi alasse.*

Gio. *Smarrita mia fortuna.
Fossi di te digiuna,
Che in luce, ed in splendore,
Non già la inuidierei
Al genitor de l'ore.*

Tim. *Or che veggoti pentita
Degli error, che commettesti,*

Essi

Esci fuor da queste vesti,
 E dei rai tuoi primier torna guernita:
 E tu Gobbo infernale
 Rinunzia questo adobbo, e ogn'un ti miri,
 Che à danneggiar' ogn' alma
 Cadesti un tempo fà dagli alti Giri.

Pec. Cedo cedo la Palma, Spoglia il Peccato delle
vesti di Cacciatore, e si ve-
 Confuso parto oimè, de in forma di Demonio.
 A contrastar col Ciel forza non v'è.

Gio. Quanto ti deuo oh Dio.

Tim. Or, che abbellita sei,
 Fuggi i consigli rei,
 Ama il Timor di Dio,
 Che sai, che son quell'io.

Gio. T'amerò sempre mai.

Tim. Più da me partirai?

Gio. Non sarà vero già.

Tim. Se così tu farai,
 D'ogni più chiara stella
 Ti vedrò sempre bella.
 Vien meco, e insieme uniti
 Facciam con dolci accenti
 Risonar questi Liti.

a 2. La Libertà del Mondo
 E vera Seruitù,
 E niun Piacer quaggiù
 Mai si vantò di far' il cor giocondo,
 Chi serue Dio, e chi per Dio patisce,
 Quel gode Libertà, quel sol gioisce.